

DALL'INVIATO Salvatore Maria Righi

**OPERA (MI)** Il capitano avanza a testa alta e guarda avanti, cerca un pertugio oltre il mucchio di teste e braccia. Ha imparato ad accarezzare la palla vent'anni fa, nelle giovanili dell'Inter, poi ha buttato via tutto. La cattiva strada invece del mestiere di calciatore, sentieri di droga invece che passaggi in profondità. Coni d'ombra in qualche periferia al posto del luccicante prato di San Siro.

Gli altri, in quella covata c'era anche Paolo Tramezzani, sono finiti sul Panini. Lui, Carlo Zacco, palermitano adottato da milano, nella casa di reclusione di Opera, quindicimila anime e una delle più grandi carceri italiane sotto la tangenziale est. Fine pena nel 2036. È il regista del FreeOpera, la squadra di detenuti che gioca, e vince, nella Terza categoria lombarda. Sul campo di terra battuta, polvere su polvere, un agente sorride: «Ci abbiamo provato a fare un manto, ma il terreno si allagava sempre. E poi costa troppo di manutenzione. Ma in fondo per giocare a pallone non c'è mica bisogno di erba, no?».

Ecco, appunto. Qui non c'è un filo verde, ma non è per questo che in pochi tra giocatori in maglia nera hanno le scarpe coi tacchetti. Qui non ci sono tomaie al carbonio, divise in acrilico zeppe di sponsor o tabelloni luminosi. Ci sono magliette di cotone di grana grossa, maniche a volte eccessive, qualche cicatrice sul viso e occhi che si accendono solo al fischio d'inizio.

C'è una partita di calcio e poco altro. Di fronte si scaldano gli arancioni allenati da un tipo robusto, stempinato, coi baffi grigi. Alterna urlacci a strafalcioni grammaticali: il metodo funziona, gli ospiti sono primi in classifica. Il "Franco Scaroni" ha il campionato in pugno. La squadra di Noureddine Zekri, il tecnico algerino messo a disposizione dal Brera, invece gioca per salire su un pullman. Per fare come tutti gli altri, quelli che vengono qui: una partita in casa, una fuori. Ventisei partite di calendario nel girone C, tutte in via Camporagno. Alle spalle c'è Novarasco e uno dei tanti pezzi di asfalto a tre corsie. La brughiera milanese davanti, dietro palazzoni non meno tristi degli scatoloni di cemento che contengono le celle. In via Ripamonti hanno appena piazzato un'antenna per telefoni cellulari alta appena quaranta metri: vibranti proteste della cittadinanza.

La Federazione gioco calcio ha dato a FreeOpera la delega per giocare

Sul campo di terra battuta della struttura gli incontri della formazione che ora è tra le prime in Terza categoria



# Opera, libertà è un colpo di tacco

## Una domenica nel carcere milanese per un incontro della squadra dei detenuti

sempre in casa, ma è in via eccezionale. Non varrebbe più in caso di promozione. Forse perché nessuno osava pensare che un gruppo di carcerati, tra loro omicidi, rapinatori e spacciatori, potesse diventare una squadra di calcio e vincere il campionato. Forse per questo sono venuti dalla Francia e dalla Germania a chiedere, a fare domande, a guardare. Stanno pensando di trasportare il progetto nelle loro prigioni, una volta tanto l'Italia sarebbe la locomotiva del treno.

Così, in caso di promozione, il FreeOpera sarebbe come tutti gli altri. Obbligato naturalmente a giocare in trasferta per davvero. Ma provate a immaginare cosa vuol dire trasferta per gente che ha due ore di aria al giorno. Il FreeOpera ha come simbolo un uccello con le ali aperte, e ad ogni gol fatto si guadagna un pezzo di Seconda categoria. Cioè, appunto, un pullman. Come se per ogni punto in classifica i detenuti conquistassero anche una gomma, un finestrino, un sedile del-

la corriera che invocano a pieni polmoni.

«Pullman, pullman» urlano dal primo all'ultimo minuto un gruppo di detenuti che assiste all'incontro. Tra loro ci sono anche alcune donne: sono arrivate dalla sezione femminile e si sono sedute in prima fila, sulle sedie di legno, sotto al gazebo di legno modesto. Hanno occhi scavati, qualcuna un trucco pesante, altre giacche a vento senza forma. Ridono e battono le mani come le centinaia di colleghi che stanno dietro la rete, di fronte a loro.

Quando la partita è cominciata hanno aperto il cancello e si sono riversati a bordo campo, novanta metri da percorrere avanti e indietro mentre i compagni fanno a fette la prima in classifica. In quattrocento, forse cinquecento, si prendono una ragione straordinaria di aria e terra, quella camminata con le mani nelle tasche o a pacche sulle spalle, altri attaccati alla rete a urlare i nomi de-

gli amici che giocano. Il pubblico delle partite sono altri detenuti, mescolati tra comuni e quelli del regime di alta sicurezza. «È la prova che possiamo stare insieme e passare un po' di tempo senza problemi» mormora alla fine Carlo Zacco. Lui che «sono rinato col pallone, mi aiuta a spezzare la monotonia della cella. Abbiamo una grande responsabilità con questo progetto, dimostrare che anche dei detenuti possono giocare a pallone e fare qualcosa di buono. E che anche noi abbiamo diritto ad immaginare un futuro alle fine della nostra pena». Alza gli occhi raramente il capitano, mentre parla. Dice che se potesse tornare indietro rifarebbe daccapla la sua vita, che ha sbagliato quasi tutto. Che dall'Inter è voluto andare via lui: «Si figuri, con tutti i ragazzini che vorrebbero giocare: io c'ero e sono andato via, ho scelto cattive compagnie e una strada sbagliata».

La partita fila veloce, quelli del FreeOpera corrono come dannati. Il

portiere Jebka si piega come fosse di gomma e toglie la palla dallo spigolo in alto, la capolista aveva già le braccia alzate. Hamadiben è un tunisino

che ha giocato nel campionato del suo paese, tra i neroverdi ci sono anche albanesi come Altin Monka, come Audi Demaj che ha giocato nella

serie A svizzera e chissà come è finito qui dentro. Per non parlare dell'algerino Samir Zentar, la stella della squadra. Piedi veloci e fantasia, finte, colpi al volo, qualche inevitabile calcione negli stinchi. Sembra Pelé, in mezzo agli altri. Vola via e nasconde il pallone, ogni volta la platea in giacche a vento, maglioni stazzonati e jeans marroni ulula "Zentar-Zentar".

«Dicono che ho carisma» si schermisce Zacco, il numero dieci che non ha dimenticato come si tocca la palla. Come gli altri, quando calcia, non deve solo cercare i buchi in mezzo alla difesa. Deve anche calibrare quei cavi che stanno sospesi sul campo come fili per il bucato. Sono invece funi larghe così, scure, panciute verso il basso ad una distanza di cinque metri una dall'altra. Servono per impedire agli elicotteri di atterrare, da Opera non si esce tanto facilmente assicurano. Sopra alle funi c'è un cielo grigio come il cemento dei

blocchi che contengono le sezioni, ogni sezione 150 detenuti. Sbarre di colore rosso fanno da finestre, c'è un agente che passeggia su e giù per il camminatoio sopra al muro di cinta, tra una garritta blindata e l'altra.

Sparsa sul campo una ventina di colleghi che sorvegliano in silenzio. Poi gli ospiti, gli accompagnatori e i familiari del "Franco Scaroni" che si presentano a bordo campo con un cartellino al collo. Fanno finta di essere Bolognino o Rozzano, una signora con una giacca di pelle sussurra «ma è vero che alcune guardie hanno cambiato girone per non venire a giocare qui?».

Jebka para un rigore, la capolista viene travolta per tre a zero. Fa due gol Cristian Denaro che quando parte e carica il destro sembra Vieri. Alla prima rete è corso verso la bandierina e l'ha estratta da terra, come fanno in serie A. Lui che prima trafficava tra rapine e furti di auto. Uno dei tanti bulletti di periferia. «Volevo fare la bella vita» sorride furbo, mostrando un piccolo tatuaggio sul collo. Lo chiamavano il Tamarrò di Baggio, ora è il bomber che tutti abbracciano perché ha conquistato un altro pezzo di pullman. Il FreeOpera ha un piede nei play-off. Il goleador: «Pensare che ho iniziato col pallone giocando in porta, ma in ogni squadra stavo solo anno: ho un carattere a modo mio, io. Qui gioco per loro, per quelli che devono stare dentro». «Lei no?». «No, io esco presto: nel 2007 sono fuori. E forza Inter, eh?».

Il capitano è un condannato per droga il bomber un ex bulletto di Baggio ma ci sono anche ergastolani



In alto Carlo Zacco, capitano del FreeOpera. A destra Cristian Denaro in azione (foto tratte dal sito www.breracalcio.com)

### La casa di reclusione più grande tra quelle italiane Nella sezione di massima sicurezza c'è Toto Riina

La casa di reclusione di Milano Opera, la più grande d'Italia, è stata costruita nel 1988 per decongestionare San Vittore e inizialmente aveva 800 celle singole. Nel 2000 sono state raddoppiate per fare un altro intervento di alleggerimento e quindi la capienza è stata portata a 1400 posti, attualmente sono 1200 i detenuti, 1000 dei quali definitivi, il 20% dei quali è di origine extracomunitaria (per lo più nordafricani e albanesi). 70 le dome, mentre sono 720 gli agenti di polizia penitenziaria in servizio nella struttura. Nel corso degli anni si sono succeduti alla guida tre direttori, Fabozzi, Mellace e quello attuale, Alberto Fragomeni, che ha esperienze a Nuoro (Bad e Carros), Novara e Bologna. Attualmente nella sezione di massima sicurezza dell'istituto è detenuto Toto Riina che è stato assegnato alla casa diretta dal dottor Fragomeni, che a Novara aveva inaugurato la sezione dedicata al regime del 41 bis. Sono 320 i detenuti lavoratori di Opera, tra gli addetti alle pulizie e ai servizi e quelli nelle officine e in falegnameria. Tra le altre attività c'è quella di scarpellini, ossia il rifacimento di capitelli e gugli della facciata del Duomo di Milano.

Parla il direttore Alberto Fragomeni che ha curato il progetto del campionato insieme alla società Brera

## «Se non siamo promossi, si chiude»

DALL'INVIATO

**OPERA (MI)** Da dietro le sbarre il mondo si divide in direttori canaglia e direttori che se fosse per loro terrebbero i cancelli aperti. Facile indovinare dove mettere il dottor Alberto Fragomeni, l'uomo che ha inventato il progetto FreeOpera. Ha cinque bypass e amici scomodi, come Vallanzasca. Ha seguito le ultime partite della squadra via telefonino, ricoverato in clinica per un intervento. Racconta la storia dei detenuti calciatori con parole da convalescente e ha l'orgoglio di un padre per un figlio che passa la maturità studiando la notte. «Nello scorso aprile c'è stata una proposta del Brera per supportarci nel campionato di terza categoria, aiutandoci nell'iscrizione. Un discorso umanitario ma anche di immagine, ci hanno offerto aiuto logistico, l'assistenza burocratica e i due allenatori. È fondamentale che siano esterni perché i rapporti devono essere sempre paritari. Se un detenuto vede diversamente l'operatore penitenziario da chi viene da fuori, anche per questo si è creato uno spirito di squadra e di integrazione. Ho interessato il gabinetto del ministro che ci ha agevolato presso il dipartimento soprattutto per il finanziamento dell'omologazione del campo, ci volevano 40mila euro per il lav-

ri di sistemazione del fondo».

**Un progetto pilota, dicono.**

«Non ha precedenti per due ordini di ragioni. Prima di tutto è un'iniziativa che dura da settembre a maggio, tutte le domeniche. Mediamente per ogni incontro ci sono 500 detenuti spettatori, perché la ratio è quella di non precludere nulla a nessuno. Per questo per esempio la selezione l'hanno fatta gli stessi detenuti per trovare i 40 più bravi, poi gli allenatori del Brera ne hanno scelti 24. Ma da parte dell'amministrazione e della direzione non c'è stato nessun intervento, in effetti in quella coesistenza ergastolani con gente che sta in carcere un mese. Una leva interna senza alcuna discriminazione, né per comportamenti, né per tipo di reato né per durata della pena».

**La Fgic come si è comportata?**

«Si è interessata per farci avere la liberatoria per non andare in trasferta, firmata dalle altre squadre per poter giocare sempre a Opera. Questo progetto è importante anche perché dall'esterno nell'arco di un anno entrano un migliaio di persone tra giocatori e accompagnatori o familiari, e che alla fine daranno una testimonianza e un'immagine diversa del carcere. Anche se so che ultimamente c'è stato qualche problema per eccesso di fiscalismo».

**Eppure la sicurezza è la prima**

**obiezione, no?**

«Nella nostra cultura carceraria, parlando in termini di metafora calcistica, c'è la marcatura a uomo. Ovvero laddove c'è un detenuto, ci deve essere una guardia e questo comporta un discorso di costi uno a uno. Se invece si applicasse la marcatura a zona, ossia il presidio dei punti nevralgici, i costi del personale di dimezzano. È un problema culturale, ma questo chiaramente sono opinioni personali».

**Vale a dire meno uomini e più tecnologia?**

«Questo succede già in diversi paesi d'Europa. Ma non solo, dico di più. E cioè che sono più sicuro che il 90% dei detenuti non ha nessun interesse ad evadere. Sono convinto che se lasciassimo le porte aperte e ci assentiassimo una settimana, su 1400 detenuti ne ritroviamo almeno 1200. Prima di tutto, la latitanza costa moltissimo, e spesso è la malavita che li fa acciuffare e arrestare. Poi in effetti chi all'esterno ha un minimo di tessuto familiare, moglie, figli, qualche persona cara, punta ad un sistema diverso. Non a caso tutte le ultime evasioni hanno riguardato detenuti extracomunitari che hanno un'altra prospettiva, puntando all'espulsione e quindi al ritorno nei loro paesi. In 23 anni non ho mai avuto nessuna evasione».

**Quindi per la vostra squadra controlli a zona?**

«Se fai la partita e non fai assistere agli altri detenuti, è perfettamente inutile farla, ma se ne entrano 400-500 e col presupposto della sicurezza assoluta, ci vorrebbero 50-60 guardie. Ma l'esperienza insegna che se anche sono 1000 e senza guardie, non succede nulla, perché al loro interno hanno determinate che si autogestiscono. Capiscono quando si possono creare problemi e quando no. In questi momenti di attività comuni, collettive e sociali, c'è una forma di autocontrollo che applicano loro stessi. Con 500 detenuti, da tre a trenta guardie non cambia niente. Di fronte ad un tipo di attività che li riguarda e li coinvolge direttamente non faranno mai niente. Il problema è che fino a che va tutto bene si può fare qualsiasi cosa e nessuno ti dice niente. Anche se non tutti la pensano come me, ma ormai ho 50 anni suonati, quindi se devo continuare questo lavoro lo faccio col mio modo di vedere».

**Il futuro di FreeOpera?**

«I giocatori lo sanno, se non siamo promossi, l'anno prossimo si chiude. Perché il gioco non vale più la candela. È un grande impegno per tutta la struttura, ma ripetere lo stesso film non si può».

S.M.R.

## la Rinascita della sinistra

ogni venerdì in edicola

QUESTA SETTIMANA



Sviluppo, lavoro, pensioni: lo sciopero di Cgil, Cisl e Uil  
**Oliviero Diliberto, Betty Leone, Gianni Pagliarini, Piero Leonese**

Il corteo del 20 marzo: la pace in piazza  
**Cossutta, Salvi, Rizzo, Di Pietro, Vattimo, Venier, D'Antona, Giannini**

Europa: le destre in crisi  
**I primi effetti del dopo-voto in Spagna, Francia e Grecia**

Palestina, dopo l'omicidio del leader di Hamas  
**Medioriente nel baratro: Ali Rashid, Maurizio Musolino**

Costituzione, il Governo dei riformisti a senso unico  
**La destra svilisce il Parlamento: Fausto Marchetti, Massimo Villone**

Il 60° anniversario delle Fosse Ardeatine: parla Bulow  
**Gianni Giadresco, Rosario Bentivegna**

Abbonamento annuale: € 36,00  
da versare sul ccp 30756696  
intestato a Laerre  
Via Cola di Rienzo 280 - 00192 Roma  
Tel. 06/6840081  
redazione@larinascita.net

passione e ragione